

COMMISSIONE VII

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

XIV

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 LUGLIO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, PROFESSOR UMBERTO COLOMBO, SUGLI ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Umberto Colombo, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero:	
Aniasi Aldo, <i>Presidente</i>	317, 323, 335
Carelli Rodolfo (gruppo DC)	322
Cecere Tiberio (gruppo DC)	317
Colombo Umberto, <i>Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica</i>	324, 328, 333
Guidi Galileo (gruppo PDS)	319, 333
Longo Franco (gruppo PDS)	321
Masini Nadia (gruppo PDS)	320
Passigli Stefano (gruppo repubblicano)	328

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,25.

Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Umberto Colombo, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Umberto Colombo, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

Ricordo che nella seduta del 7 luglio numerosi deputati hanno posto quesiti e richieste di chiarimento al ministro dell'università della ricerca scientifica. Proseguiamo con gli interventi.

TIBERIO CECERE. Signor ministro, non possono certamente mancare i miei apprezzamenti alla relazione che ella ha svolto in ordine agli orientamenti programmatici del dicastero. Ricordo che, nel corso della seduta del 7 luglio scorso, il collega Buttitta segnalava tra i pregi maggiori della sua relazione la convinta e forte rivendicazione dell'unità del sapere e della cultura. Nel privilegiare un punto di vista minimalistico ritengo, invece, che tra i pregi della sua illustrazione sia da considerarsi la preoccupata attenzione alla condizione studentesca, a cominciare dalla denuncia della dimensione del fenomeno dell'abbandono.

In effetti, a fronte del fenomeno da lei denunciato, cioè di una percentuale del 36 per cento di studenti iscritti che arrivano alla laurea, non è azzardata una deduzione brutale: per il 64 per cento l'università è

un'istituzione inutile, non realizzando compiutamente il fine istituzionale che la fonda.

Utili sono da ritenersi tutti gli interventi programmati a favore del potenziamento del tutorato, delle attività di orientamento. Utile sarà pure l'istituzione e l'attività di un osservatorio che più da vicino segua l'evoluzione del sistema. Credo, però, che queste misure debbano essere collocate nell'ambito di una considerazione politica di più generale portata, e ancorate ad un principio di responsabilità più centrato. Soccorre in proposito la riflessione di un grande filosofo spagnolo, Ortega y Gasset, che, meditando sulle condizioni dell'università europea, proponeva che si assumesse, nella direzione del processo riformatore, il principio di autenticità rispetto a quello di finzione che, ancora oggi, domina la struttura universitaria. Ortega y Gasset, nel richiamare il monito di Leonardo da Vinci: « chi non può quel che vuol, quel che può voglia », auspicava una riforma universitaria che desse vita ad un'istituzione vera, un'istituzione cioè che non fingesse di dare quello che non può dare e di esigere quello che non ha il diritto di esigere. In altri termini, un'università che dovrebbe insegnare non quello che si vorrebbe e non quanto si dovrebbe, ma soltanto ciò che si può proprio per determinare un processo di apprendimento rigoroso ed intenzionato ad acquisire più fondati livelli di qualità vera.

Perciò, signor ministro, esprimo ancora il mio apprezzamento per la sensibilità da lei mostrata nell'aver posto al centro del processo riformatore la condizione dello studente; ribadisco che, a mio avviso, è questa la centralità che deve guidare il

legislatore per raggiungere livelli istituzionali seriamente orientati ad acquisire livelli di qualità complessiva.

In tal senso, come notava già la collega Sbarbati Carletti, credo che non sarà inutile un ripensamento e una ricognizione intelligente della « foresta » di insegnamenti che attualmente appesantiscono l'apparato disciplinare complessivo, e potrà risultare utile procedere ad una generosa « potatura » mirata ad individuare gli insegnamenti fondamentali, per poter poi richiedere una rigorosa risposta da parte degli studenti. Essi vanno aiutati con tutti i sostegni possibili, ma principalmente con quelli tecnologicamente avanzati nella trasmissione del sapere, al fine di realizzare la condizione migliore perché l'attività di studio possa essere veramente suscitatrice di entusiasmi e non di stanchezze.

Per quanto attiene al diritto allo studio, credo, signor ministro che sia tempo di richiamare alle responsabilità applicative le regioni che non devono dare attuazione alle leggi con pigrizia o scarso impegno. Signor ministro, al fine di chiarire meglio questa mia ultima considerazione, le chiedo, ad esempio, di precisare quante regioni, e in quale misura, abbiano dato avvio all'attuazione dell'articolo 18 della legge n. 390 del 1991 che riguarda l'edilizia residenziale universitaria. Non a caso richiamo tale articolo, perché rispetto agli interventi tesi al decongestionamento dei megatenei, l'attuazione di tale norma può considerarsi una delle variabili strategiche per aiutare ad elevare la condizione dello studente.

Anche per i prestiti d'onore, vorrei richiamare l'opportunità di non procedere secondo il principio della finzione: è inutile fingere di dare quello che non si può dare, o quello che è difficile dare, oppure quello che può essere ottenuto in modo indaginoso e laborioso; diamo quello che si può dare, senza creare aspettative illusorie, perché solo in tal modo sarà possibile, quando saranno toccate le tasche degli studenti se dovesse essere decisa l'elevazione del costo delle iscrizioni e delle tasse, chiedere con serietà quello che si deve chiedere.

Una sollecitazione più volte avanzata da questa Commissione è quella dell'approvazione, al più presto possibile dei *curricula* formativi della scuola materna ed elementare, perché ciò consentirà di programmare fondatamente i tempi per il nuovo regime della scuola materna. Ritengo, infatti, che tale adempimento costituisca una misura per evitare fenomeni di disagio e di abbandono della frequenza negli anni a venire, partendo dal presupposto che una buona scuola materna possa determinare una diversa e migliore condizione per lo svolgimento dell'intero percorso didattico-formativo della persona.

Sulle procedure di reclutamento della docenza, sono portatore di una opinione abbastanza presente nell'ambiente accademico che alla domanda di moralizzazione propone come una possibile risposta quella di disancorare il riconoscimento del possesso dei requisiti per il livello superiore dalla disponibilità del ruolo.

A riguardo, infine, del CUN credo che tutte le difficoltà potranno essere risolte in sede legislativa e cioè nella legge che disciplinerà l'autonomia universitaria che molto opportunamente ella, signor ministro, intende disgiungere da quella degli enti di ricerca.

Quanto all'espansione del sistema universitario, esprimo l'accordo con la sua proposta di procedere con cautela e di avviare il processo di consolidamento di quanto già avviato, sempre che tale processo non significhi una riduzione dell'impegno a garantire le condizioni per una crescita della qualità delle sedi minori, a cominciare da quelle che hanno avviato le manovre di decongestionamento delle grandi università. Bisogna insomma evitare che le sedi minori divengano « università ferroviarie », come Sylos Labini ha felicemente definito questo rischio.

Signor ministro, in ordine alle indicazioni sulle condizioni della ricerca, — sono deputato del collegio Napoli-Caserta e ricordo che il CIRA ha sede a Capua — ho l'obbligo di chiederle notizie su tale consorzio; ciò non significa una caduta del mio intervento su interessi locali, vista la funzione che il CIRA ha a livello nazionale

ed europeo. Vorrei sapere come valuta la creazione di nuovi parchi tecnologici, che vanno sorgendo al nord, nella zona Varese-Novara? Ciò anche in considerazione della necessità di razionalizzare gli interventi. Inoltre, sempre a proposito del CIRA, mi chiedo se esso possa costituire un « punto forte » sul territorio, come nucleo centrale e portante di un parco tecnologico, che non si riduca ad una « parrocchia nel deserto », come felicemente ella ha definito il rischio di tali interventi.

Nel concludere, mi piace richiamare una sua valutazione sul disegno riformistico dell'autonomia, e in particolare per l'accento sulla interattività dei nuovi atenei con le condizioni socio-economiche del territorio in cui gli atenei ricadono. Ritengo tuttavia che l'università non debba limitare solo a questo scopo, a tale obiettivo l'interattività con il territorio. Ben altra interattività deve avere l'università nei riguardi della società; specialmente oggi, in questo paesaggio di macerie morali, l'università deve svolgere un potere spirituale.

« A tal fine l'università deve intervenire nell'attualità come università in quanto tale, trattando i grandi temi del momento dal suo punto di vista. Collocata così in mezzo alla vita, alle sue urgenze, alle sue passioni, si imporrà come potere spirituale, superiore, di fronte alla stampa, che è l'unico potere che oggi dirige le coscienze e le opinioni, rappresentando la serenità di fronte all'esaltazione, la serietà di fronte alla leggerezza ed all'evidente stupidità ».

Non sono parole mie, ma del filosofo spagnolo Ortega y Gasset, che mi è stato ottimo amico e consigliere nello svolgimento di queste considerazioni.

GALILEO GUIDI. Signor ministro, nella sua relazione lei ha esordito dicendo che il tempo a disposizione è molto breve e che il suo compito primario è quello di riorganizzare il Ministero dell'università della ricerca scientifica. Lei si è anche posto la domanda, e l'ha fatto in maniera molto accorta, relativa a quali problemi potessero essere affrontati data la brevità del tempo. Non è certo questa la sede per fare

un discorso sui massimi sistemi e la discussione, pertanto, dovrà vertere sulle priorità da lei individuate. Ritengo altresì positiva la volontà da lei manifestata di individuare quei provvedimenti che possano costituire un segnale per il futuro.

Nella relazione viene affrontato il tema della centralità dell'università come luogo dove si studia, si fa didattica e ricerca. Viene altresì ribadita che questo deve essere il luogo principe preposto alla ricerca; è un'affermazione importante perché negli ultimi tempi nell'università, proprio per andare incontro al fenomeno di inquinazione delle sedi — per motivi che non starò qui ad esaminare, alcuni giustificati altri meno — si sta privilegiando l'aspetto didattico.

Sono invece convinto che la didattica discenda da una corretta impostazione di vita di ricerca, perché altrimenti scade come qualità; dobbiamo porci con forza questa necessità e trovare punti di contatto maggiore tra didattica e ricerca. Se non si accentua questo aspetto, si rischia di avere un'università sempre più dequalificata, che apparentemente produce una massa numerica di diplomati o laureati, ma che di fatto non forma persone competitive a livello internazionale. Con la libera circolazione delle persone, questo fatto può costituire un serio problema.

Poiché le scelte hanno sempre motivazioni di tipo economico, ho compiuto una breve indagine sulla base di un documento presentato nel febbraio del 1993 alla Commissione dal CNR, relativo alla ricerca ed allo sviluppo in Italia. Poiché siamo in fase di elaborazione della legge finanziaria, vorrei citare alcuni dati che mi hanno colpito. Se ho ben compreso, il bilancio dedica 300 miliardi annui al CNR; per il progetto sulla ricerca in Antartide sono stanziati 59-60 miliardi, per l'ENEA 600 miliardi, per l'Istituto superiore della sanità 205 miliardi; nel campo della difesa è difficile individuare le voci, perché essa rientra nell'ammodernamento, ma comunque sono stanziati circa 344 miliardi, contro i 3.300 miliardi per l'ammodernamento. Questi dati sono sommari e potrebbero essere imprecisi; ci permettono però

di capire come il problema della ricerca scientifica nell'università sia considerato marginale nell'ambito delle scelte economiche compiute dal Governo. Credo che questa sia un'impostazione da correggere in modo radicale.

Nei giorni scorsi abbiamo letto sui giornali che l'università di Harward è stata declassificata. Queste notizie ci fanno rendere ancor più conto della necessità di rendere palese una verifica delle attività didattiche scientifiche compiute nelle università italiane. Spesso l'esistenza dei mega-atenei è giustificata dalle scelte che i cittadini compiono, perché magari sanno che in una certa sede potranno avere una formazione migliore.

Sempre in tema di ricerca ho colto alcuni dati significativi contenuti nel documento prima citato. Innanzitutto, il numero dei ricercatori in Italia è nettamente inferiore rispetto a quello esistente nei paesi che sono nostri concorrenti sul piano commerciale e industriale-scientifico. Questo fenomeno è comprensibile rispetto a paesi come gli Stati Uniti, il Giappone o la Germania, ma il rapporto è lo stesso anche rispetto ad altri paesi. Merita poi un ulteriore approfondimento il dato relativo alla composizione del dato concernente il numero dei ricercatori. Ad esempio, in Giappone circa il 70 per cento di costoro è dipendente da aziende private, il 20 per cento dall'università, il 5 per cento dallo Stato ed il rimanente da istituzioni senza fini di lucro. Negli Stati Uniti ed in Germania le percentuali sono simili. In Italia il 40 per cento dei ricercatori dipende dall'università, il 20 per cento dallo Stato, il 40 per cento dai privati.

Se oltre a questo dato verificiamo quello relativo al comparto della ricerca e dello sviluppo — non so se esso possa essere un parametro di valutazione, ma è sicuramente un dato importante — constatiamo che nel 1991 le domande di brevetto presentate al corrispondente ufficio europeo da parte della Francia sono state 4.500 e da parte dell'Italia poco più di 2 mila; la Germania ne ha presentate 10.500, ed ancora di più il Giappone e gli Stati Uniti d'America. Questo ci impone di rivedere

con attenzione il modello di sviluppo che finora abbiamo avuto nel settore dello sviluppo e della ricerca.

Trovo particolarmente interessanti le indicazioni ed i punti programmatici indicati dal ministro; tuttavia, esiste la necessità di avviare una maggiore razionalizzazione dei vari istituti di ricerca, anche perché probabilmente i consigli di amministrazione sono troppo numerosi.

Oltre a questa, devono essere riesaminate altre questioni se si vuole conseguire economicità ed efficienza delle risorse messe a disposizione di questo settore estremamente importante e vitale.

NADIA MASINI. Signor presidente, seguendo le sue raccomandazioni, sarò brevissima, anche perché ritengo che il protrarsi di questa audizione ci abbia ormai messo nella condizione di rinviare l'approfondimento delle questioni emerse al momento in cui svolgeremo l'esame dei prossimi provvedimenti finanziari. Pertanto, mi limiterò a porre due domande alle quali mi auguro il ministro possa rispondere.

La prima riguarda i fondi destinati alla ricerca nel sud, poiché mi risulta che, dopo la soppressione del competente dipartimento, sono stati attribuiti al MURST ed affidati ad una commissione; vorrei conoscere i criteri che hanno informato le scelte operate in tal senso.

La seconda domanda, di grande rilievo, è stata già posta da altri colleghi e, se non sbaglio, tratta un argomento cui è stato fatto cenno nella relazione del ministro. Mi riferisco al ritardo relativo allo stato di attuazione della legge n. 341 del 1990, soprattutto per quanto riguarda l'attivazione delle procedure, comprese quelle concernenti la nuova formazione del personale docente dell'università. Desidero sottolineare con particolare forza questo ritardo ed auspico che il Parlamento possa giungere quanto prima alla fase conclusiva di due importanti riforme. La prima si riferisce all'innalzamento dell'obbligo scolastico e, quindi, alla riforma della scuola media superiore; la seconda affronta il problema della riforma dell'ordinamento

della scuola dell'infanzia, mentre quello riguardante la scuola elementare è stato riformato dopo l'approvazione della legge n. 148 del 1990.

A mio avviso, la nuova qualificazione del personale di livello universitario diventa una risorsa decisiva, anche rispetto alla possibilità di successo degli esiti riformatori. Peraltro, rispetto alle scadenze indicate dalla legge n. 341, si registra un ritardo ormai di un anno; pertanto vorrei essere informata, seppure a distanza di due mesi dall'inizio di questa audizione, sullo stato di applicazione della suddetta legge.

FRANCO LONGO. Desidero premettere il mio apprezzamento per le considerazioni inizialmente svolte dal ministro; oggi voglio esprimere, sia rispetto alla situazione in cui ci troviamo, sia rispetto alla nuova fase che si apre dopo una parentesi non particolarmente felice di gestione del Ministero, qualche dubbio sulla positività delle considerazioni del ministro, nel senso che potrebbero contenere elementi di velleitarismo.

La tradizione riconferma a questo settore un ruolo strategico, tanto più nella situazione concreta del nostro paese, perché alla fine una serie di buone intenzioni si scontreranno con un orientamento politico che forse non consentirà di andare in una certa direzione; anzi, possiamo correre il rischio di seguire un indirizzo opposto.

Devo subito aprire una parentesi sulle voci che sono circolate a proposito di un aumento delle tasse universitarie e scolastiche; a mio avviso lo Stato italiano — e chi lo governa — deve accettare il principio che esiste un minimo di rapporto tra servizi, qualità e prezzo, altrimenti non capisco davvero come si possa pensare di affrontare i problemi che abbiamo di fronte in una situazione che resta immutata, ma nell'ambito della quale circolano ipotesi di aumenti fiscali, contributivi e così via, che non hanno un corrispettivo in termini di efficienza e qualità dei servizi resi.

Anche la situazione del dottorato di ricerca nelle università italiane è pressoché una caricatura. Personalmente comprende-

rei l'ipotesi di aumentare le tasse universitarie per gli studenti fuori corso (notizia apparsa sui giornali, che proviene sicuramente da una fonte governativa), se prima si fosse seriamente controllata la situazione dei vincoli e doveri introdotti recentemente. Poiché questo non è avvenuto, immagino che esista la responsabilità, sulla quale voglio richiamare l'attenzione del ministro, di dimostrare agli utenti del servizio universitario che si vuole intervenire sul serio; successivamente potranno essere valutate eventuali modifiche del meccanismo di finanziamento.

Ho espresso apprezzamento per la relazione introduttiva del ministro, perché essa contiene proposte molto importanti, che credo sincere. Lasciando da parte le cifre, vorrei sottolineare che il ministro ha dichiarato la necessità di riallineare lo sforzo italiano nell'attività di ricerca alla media europea. Si tratta di un obiettivo doverosissimo, perché il nostro, fra i grandi paesi della CEE, non è soltanto il più arretrato, ma anche quello che si collocherebbe negli ultimi posti se si misurasse il rapporto tra risorse investite ed efficacia del prodotto.

Comunque, oltre al riallineamento dobbiamo porci la questione della sinergia tra i vari settori e i canali in cui si organizza l'attività di ricerca scientifica e tecnologica.

Condivido anche un'altra considerazione del ministro Colombo volta ad evitare e superare il funzionamento di un meccanismo — mi limito ad esprimere alcune considerazioni sulla questione dell'intervento e del finanziamento pubblico del sistema della ricerca scientifica e tecnologica — che distribuisce « a pioggia » le risorse al settore della ricerca pubblica che è, per usare il suo stesso termine, autoreferenziale. Questo è il termine che meglio di qualunque altro definisce il meccanismo di funzionamento del sistema; le risorse vengono destinate dove sono richieste e non esiste nessun rapporto tra le medesime, la loro destinazione ed i risultati. Né esiste un rapporto tra i settori destinatari di tali risorse ed un qualunque progetto che indichi le priorità legate agli indirizzi

ed agli obiettivi di una programmazione nazionale. Tutto questo riguarda sia il funzionamento del settore della ricerca pubblica, sia le modalità di accesso delle industrie private ai fondi di finanziamento. Non c'è nessun controllo sui risultati dei finanziamenti pubblici alle attività di ricerca private e quindi molte attività, parlo dell'IMI ma anche del rapporto che passa spesso attraverso gli enti di ricerca, sono meri sportelli di cui non si riesce a valutare seriamente l'efficacia e la produttività.

Occorre andare contro corrente rispetto ad un indirizzo profondamente radicato anche nella cultura universitaria italiana. In una fase di crisi come è quella attuale, occorre selezionare le attività di ricerca e rimetterle « con i piedi per terra »; in altre parole, occorre privilegiare il rapporto tra ricerca scientifica e tecnologica ed obiettivi di sviluppo, rapporto praticamente assente nel sistema italiano, finanziato secondo le modalità che sono state prima ricordate, cioè con finanziamenti pubblici che riflettono il funzionamento dell'economia privata del nostro paese, che ha costruito la propria competitività per vie diverse rispetto alla qualità ed all'impegno nel settore della ricerca. Occorre ricordarlo perché l'efficienza del sistema deve tenere conto anche di una componente di natura etica.

Da questo punto di vista vorrei chiedere al ministro se non ritenga opportuno aprire una discussione e quindi assumere un orientamento tendente a far sì che alcuni grandi enti pubblici di ricerca smettano di essere meri sportelli attraverso i quali passano i programmi, di cui non è possibile valutare l'efficacia. Chiedo altresì se non sia possibile introdurre nei meccanismi d'accesso dell'industria privata ai finanziamenti pubblici la possibilità di una più attenta valutazione della congruità tra i piani, spesso generici, e dei risultati. In tal modo si potrebbe evitare che i finanziamenti pubblici siano mirati ad effettivi programmi di ricerca tecnologica e non al finanziamento puro e semplice degli investimenti industriali che hanno altre ragioni d'essere. Vorrei anche sapere se non si ritenga utile in questa fase puntare sulla

produzione di strutture che abbiano programmi definiti e misurabili; la proposta di legge relativa all'istituto di ricerca sulla fisica della materia può essere un esempio, così come potrebbero esserne fatti altri. In altre parole, credo che sarebbe opportuno ipotizzare per i settori che oggi vengono ritenuti strategici creare strutture specificamente costruite.

La crisi dell'industria italiana sta producendo situazioni paradossali. Stanno per sparire alcuni centri qualificati di ricerca, quali il centro Donegani nel settore chimico. Il Ministero si propone di agire in qualche modo per riciclarne le potenzialità, al fine di contribuire ad un processo di modernizzazione dell'economia e della politica industriale del nostro paese ?

Il ministro ha parlato della necessità di un coordinamento tra i vari ministeri. Mai come in questo momento una considerazione del genere appare opportuna, perché non si comprende come possa essere attuata una politica industriale se una parte consistente della medesima non sarà costituita da progetti di rilancio e riqualificazione tecnologica. Temo che il Governo non abbia, in proposito, molte idee; anzi, credo che vada in direzione contraria e che alla fine ci troveremo con un'Italia più piccola, nella quale tenderà a sparire quella ricerca che oggi viene compiuta nel settore industriale; il processo di privatizzazione comporterà certamente una consistente riduzione dell'attività di ricerca industriale, in gran parte basata sulla presenza pubblica nell'economia e nell'industria.

Le buone intenzioni sono sempre positive, ma non vorrei che in concreto prevalesse l'ipotesi di un paese la cui economia si frantuma sempre più, in cui scompaiono presenze significative nelle attività avanzate e dove non c'è spazio per gli obiettivi di qualità.

RODOLFO CARELLI. Desidero semplicemente sottolineare una questione che mi sta particolarmente a cuore. Nel piano quadriennale e poi in quello triennale è stato dato giustamente risalto all'orientamento di animare il territorio, attraverso

le sedi gemmate e decentrate, consentendo un nuovo tipo di sviluppo. Sin dal 1973, quando ero assessore alla regione Lazio, ho sempre auspicato il decentramento dell'università La Sapienza, la seconda nel mondo dopo quella di Città del Messico, quattro volte più grande rispetto all'entità fissata orientativamente per legge (40 mila presenze per ogni università). In questa occasione, nel momento in cui è stata sottoposta alla nostra attenzione la verifica dei piani precedenti ed in cui il Ministero si appresta, sia pure con risorse esigue, a formulare un nuovo piano triennale, chiedo una particolare attenzione a che siano rispettate le previsioni concernenti le sedi gemmate ed il decentramento.

A Latina, dove esiste una di queste sedi, il primo piano quadriennale istituì un corso di laurea in economia e commercio; nel piano triennale è stato previsto anche quello di giurisprudenza, nonché alcuni corsi brevi di laurea. Se non si interviene, almeno rispetto alle previsioni del piano triennale, rischiamo di creare una forzatura per l'utenza, perché quando esiste un solo corso di laurea in una provincia di 470 mila abitanti — Latina è il secondo capoluogo del Lazio — si rischiano distorsioni.

Sotto questo profilo, rivolgo una viva preghiera al ministro affinché siano rispettati i piani — ricordo che le sedi gemmate e decentrate beneficiano anche delle risorse degli enti locali, che oggi sono in grandissima difficoltà, ma che comunque danno il loro contributo — e che l'allocatione delle risorse, sia finanziarie che dal punto di vista degli organici, sia fatta alle università-madri con la specificazione della destinazione, per evitare poi che, per problemi anche rilevanti, possano servire a far fronte ad altre esigenze.

PRESIDENTE. Desidero interpretare il pensiero di tutti i membri della Commissione esprimendo un vivo apprezzamento per la qualità e l'ampiezza della relazione del ministro, come è dimostrato dalla mole e dalla qualità degli interventi che sono stati svolti. Non posso che rallegrarmi dell'attenzione con la quale il ministro ha

preso nota dei quesiti posti. La Commissione spera di corrispondere in modo adeguato alle aspettative che giustamente il ministro ha nei nostri confronti. Formulerò alcune domande, partendo da un breve riepilogo. Ricordo innanzitutto che in data 4 novembre è stata richiesta l'assegnazione in sede legislativa del disegno di legge sul dottorato di ricerca. Come il ministro sa, su questo testo l'Accademia dei Lincei ha espresso valutazioni fortemente critiche; pertanto, prima di iniziarne l'esame in sede legislativa, abbiamo assunto l'impegno di ascoltare i rappresentanti dell'Accademia. A tale proposito sarebbe utile conoscere anche l'orientamento del Governo e, quindi, del ministro poiché prevediamo di inserire il provvedimento in questione nel calendario dei lavori del prossimo autunno.

La seconda domanda riguarda l'autonomia universitaria, un tema che aveva formato oggetto di un disegno di legge esaminato, nella scorsa legislatura, dall'Assemblea, ma non approvato, anche perché esistevano forti controversie. Attualmente, su questo stesso tema sono all'esame della Commissione tre proposte di legge, una d'iniziativa dell'ex ministro Ruberti, una dell'onorevole Sangiorgio, e la terza dell'onorevole Vendola. Il ministro Fontana aveva predisposto e resa nota una bozza di provvedimento, senza peraltro presentarla formalmente; poiché essa non includeva gli enti di ricerca, vorrei sapere dal ministro Colombo se intenda formulare proposte diverse da quelle del suo predecessore.

Un altro problema alla nostra attenzione riguarda i diplomi universitari; come è noto la legislazione si sta evolvendo nel senso di prevedere un numero sempre maggiore di figure professionali (insegnanti elementari e di scuola materna, infermieri). Vorrei sapere come tale innovazione incida sull'organizzazione universitaria e sull'ordinamento dei corsi.

Il ministro ha parlato a lungo delle spese per l'università e per la ricerca, sottolineando l'esiguità delle risorse destinate ai due settori; anche alcuni colleghi hanno lamentato l'insufficienza degli stanziamenti, che ammontano a soli 300 mi-

liardi. Tutti siamo consapevoli che si tratta di investimenti per lo sviluppo e l'ammmodernamento del paese. Se confrontiamo la situazione italiana con quella degli altri paesi europei, compreso il Giappone e gli Stati Uniti d'America, constatiamo l'esiguità delle risorse che il nostro Stato destina a settori così importanti.

Vorrei sapere come si concili questa situazione di fatto con l'orientamento del Governo, che tutti condividiamo, di operare sostanziosi tagli alla spesa pubblica, ma che riteniamo debbano avvenire secondo criteri di priorità e in base ad una logica politica che dovrebbe attribuire, per le ragioni che il ministro ha esposto, al settore della ricerca ed alla conoscenza carattere prioritario. Ciò premesso, vorrei sapere dal ministro se si prevedano ulteriori riduzioni sul bilancio dell'università rispetto a quelle pesanti già effettuate nel recente passato.

Inoltre vorrei conoscere il punto di vista del ministro sul problema dell'ISEF, poiché presto esamineremo il relativo disegno di legge, già approvato dal Senato. Infine, chiedo al ministro qualche chiarimento sui cosiddetti prestiti d'onore, di cui ha già parlato l'onorevole Cecere. A me pare strano che tutto si sia bloccato perché si vogliono garanzie reali o personali, prestate dallo stesso studente, dai suoi familiari o da terzi; si tratta di un'assurdità che lo stesso ministro ha messo in risalto, perché favorirebbe soltanto studenti appartenenti a famiglie benestanti. Sono stato protagonista di una soluzione di questo genere, oltre venti anni fa, che non prevedeva nessun intervento di carattere reale o personale, eppure su quella base alcuni prestiti sono andati a buon fine. Esprimo perciò un giudizio largamente positivo sull'esigenza di proseguire su questa strada.

Il ministro ha dichiarato di ritenere utile lo strumento fiscale per incentivare la ricerca e la defiscalizzazione gli oneri sociali; anche su questo punto sarebbe importante conoscere la posizione del Governo e, quindi, dei ministri delle finanze e del lavoro. Infine, vorrei maggiori informazioni sull'agenzia aerospaziale, rispetto

alla quale mi risulta vi siano stati nell'ultimo periodo alcuni problemi.

UMBERTO COLOMBO, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Signor presidente, onorevoli deputati, per quanto concerne la situazione dell'università, mi auguro che gli obiettivi di razionalizzazione e di sviluppo (nei limiti consentiti dai vincoli all'acquisizione di risorse a tutti noti) siano condivisi dal Governo e dal Parlamento.

Il quadro delle disponibilità finanziarie è seriamente ridimensionato rispetto agli anni precedenti, anche se non si può negare al settore dell'università e della ricerca una valenza strategica d'investimento primario per il paese. A questo fine il mio impegno è di sensibilizzare al massimo l'attenzione dei colleghi di Governo e della Ragioneria generale dello Stato, che svolge un ruolo importante.

Su questo punto cercherò di mettere in evidenza tutto quello che il MURST sta facendo per concorrere all'esigenza di contenere e razionalizzare la spesa pubblica. In questa ottica, mi dibatto tra due esigenze: quella di mantenere gli investimenti, i più elevati possibili, e quella, pure importante, di eliminare le inefficienze vistosissime e gli sprechi che, ancorché in presenza di risorse scarse, si verificano nel sistema da me controllato. Non ha senso chiedere di più se nel frattempo non dimostriamo che le risorse disponibili vengono gestite in modo assolutamente regolare e secondo precise priorità.

Ritengo che dobbiamo riferirci soltanto alle risorse allocate per il 1994, perché sarebbe illusorio riferirci a quelle ipotizzate per gli anni successivi, a meno che non vengano concesse autorizzazioni alla gestione triennale del bilancio.

Ciò significa che le risorse disponibili potranno aumentare assai poco rispetto al 1993 e che dovremo far soprattutto leva su un'accresciuta produttività del sistema per utilizzare al meglio tutte le risorse umane e finanziarie evitando quegli eccessi e quelle dispersioni che hanno pesato non poco nell'uso dei mezzi finanziari destinati al sistema dell'università e della ricerca.

Quello dell'autonomia delle università e degli enti di ricerca si pone come obiettivo prioritario e indilazionabile l'autonomia delle università e degli enti, concepita come responsabilità rispetto ai fini assegnati e alla verifica dei risultati. L'autonomia non deve essere un modo per gestire liberamente le risorse, senza poi renderne conto a nessuno, ma deve significare essere responsabilizzati e dover rispondere, ricevere dallo Stato risposte in termini di assegnazione che tengano conto di quanto è stato fatto, di quanto si sia migliorata l'efficienza del sistema. Come ho detto nel corso della precedente seduta, questa efficienza del sistema varia tra un'università e l'altra da 1 a 12. Non possiamo interpretare l'autonomia pagando l'inefficienza: semmai, dobbiamo incoraggiare chi è inefficiente a rendersi efficiente. Questo vale per la ricerca, per la didattica, per i concorsi, per il diritto allo studio, per quei problemi sui quali è incardinata la stessa autonomia.

Si deve cogliere una distinzione tra università ed enti di ricerca, nel senso di salvaguardare al massimo l'autonomia delle iniziative relative al processo formativo dei giovani e alla ricerca di base. Viceversa, per la ricerca finalizzata, anche quella che si svolge nelle università e negli enti di ricerca oltre che nell'industria, sarà necessario assicurare una forte coerenza fra indirizzi programmatici, gestione delle risorse e risultati conseguiti.

Apprendo una parentesi, ricordo che quando ho compiuto una verifica del progetto San Marco Scout dell'Università di Roma, relativo al lancio di un vettore spaziale dall'orbita equatoriale di Malindi, ho riscontrato delle palesi deficienze strutturali e delle incredibili velleità; ho rilevato un modo di procedere assurdo per un progetto finalizzato. Quando ho pregato il rettore dell'Università di Roma di aspettare a spendere una certa cifra che il tribunale aveva obbligato l'ASI ad assegnare, come tutta risposta indiretta, che ho appreso attraverso il ministro Cassese, c'è stata una protesta sul piano dell'autonomia universitaria. Se per la ricerca finalizzata, come in questo caso, ci si nasconde

dietro l'autonomia universitaria, mi domando come ne potremo avere il controllo. Ho dovuto far ricorso al CIPE che fortunatamente ha approvato all'unanimità una delibera con cui ha sospeso una delibera precedente, per impedire all'università di esercitare la sua autonomia. Ho fatto queste considerazioni a puro titolo d'esempio, per ricordare che occorre verificare entro quali ambiti l'autonomia possa svolgersi: dove l'università è attore della ricerca finalizzata e come tale risponde al ministro della ricerca e non al ministro dell'università, non ci si può ammantare dietro l'autonomia per nascondere deficienze.

Di qui la necessità di por mano subito, se non a tutto l'impianto del disegno complessivo dell'autonomia, ad alcuni punti di più rilevante valore strategico del progetto sull'autonomia.

In primo luogo occorre pensare all'autonomia finanziaria e di gestione delle risorse necessarie al funzionamento delle università, la cui immediata realizzazione è imposta anche dalla stretta finanziaria, che induce ad attribuire la massima flessibilità delle singole amministrazioni direttamente responsabili del processo di razionalizzazione della spesa.

Bisogna quindi consentire e favorire economie di scala e sopprimere gli attuali vincoli rigidi di destinazione dei capitoli di spesa e dei cespiti patrimoniali. A tal fine, ritengo necessario proporre, con un disegno di legge di accompagnamento alla finanziaria 1994, la gestione budgetaria del bilancio universitario e la riduzione dei vincoli sulla gestione del patrimonio delle università.

Discorso analogo va fatto anche per la gestione del personale, quanto meno, in questo primo approccio, diviso per qualifiche tecniche ed amministrative. Alcuni aspetti sono già stati anticipati in sede di attuazione del decreto legislativo n. 29 del 1993, e, con lettera inviata alle università e agli enti di ricerca, concordata con il ministro della funzione pubblica, ho già chiarito che il decreto legislativo n. 29 si applica ad essi. In particolare, si deve applicare il principio fondamentale della separazione tra indirizzo e gestione.

Inoltre, per effetto del decreto legislativo n. 29, risultano decentrati alle università, l'arruolamento e la gestione del personale dirigenziale, nonché l'affidamento degli incarichi di direzione amministrativa.

Con provvedimenti correttivi a tale decreto legislativo, si provvederà anche a definire meglio il confine tra le attribuzioni degli organi di governo delle università e quelle della dirigenza amministrativa, come è richiesto dall'ordinamento delle università, ove le esigenze di direzione didattica e scientifica possono comportare l'assorbimento dei compiti di direzione amministrativa ad essi strumentali.

Con lo stesso disegno di legge di accompagnamento alla legge finanziaria 1994, ritengo necessario completare il quadro attribuendo alle università la gestione del personale tecnico e amministrativo e dei relativi organici in coerenza con le esigenze peculiari di ciascuna istituzione. Ritengo che quella possa essere la sede più pratica per istituire i ruoli di ateneo, sopprimendo contestualmente il ruolo unico nazionale. In tal sede, bisognerà tuttavia prevedere una forma speciale di mobilità del personale all'interno del sistema universitario.

Di concerto con il ministro della funzione pubblica, saranno affrontati gli annosi problemi delle tante figure atipiche dell'università che svolgono di fatto compiti non corrispondenti alla loro posizione giuridica, quali ad esempio i tecnici laureati.

Credo sia importante assicurare che alle necessità delle università corrisponda un riconoscimento in termini di stato giuridico, che tuttavia tenga nel dovuto conto le esperienze pregresse e le attitudini. In altre parole, non si può dare un colpo di spugna senza valutare le situazioni; occorre fare attenzione al passato. Mi riprometto di operare di concerto col ministro della funzione pubblica per portare all'esame del Parlamento ipotesi di riflessione anche su questo argomento. Peraltro, l'avanzata fase di elaborazione di una proposta sulla quale si era registrato un consenso diffuso,

induce a non frenare la riflessione parlamentare per giungere ad una conclusione in tempi rapidi.

In questo ambito, vorrei dichiarare che sono disponibile a tenere conto, se il Parlamento è concorde, di contributi che potrebbero ulteriormente migliorare la normativa del reclutamento; penso, per esempio, al progetto di legge d'iniziativa dei senatori Miglio e Zoso. Tale proposta, articolando in due fasi i concorsi (uno su scala nazionale, l'altro a livello delle singole sedi), rappresenta una interessante armonizzazione del principio dell'autonomia universitaria e di quello dell'omogenea valutazione.

Il disegno di legge governativo non affronta il tema del reclutamento dei ricercatori, anche perché una riforma nel senso di accentrare le operazioni di concorso contrasterebbe con i principi dell'autonomia, pur restando ferma l'esigenza di assicurare maggiore trasparenza e rigore al processo di reclutamento.

Per quanto riguarda la revisione degli assetti istituzionali e del complesso sistema di governo delle università, il disegno di riforma delle università correrebbe il rischio di risultare parzialmente inefficace se non fosse accompagnato da una riconsiderazione del sistema di governo interno ed esterno all'università.

Questa materia è oggetto di disegni di legge sull'autonomia, che sarà necessario affrontare immediatamente e prioritariamente.

Se si pensa di non avere sufficientemente approfondito l'esame di tutti i loro punti, questa Commissione, congiuntamente alla Commissione istruzione pubblica del Senato, potrebbe costituire un Comitato ristretto — ai cui lavori vorrei assicurare, quando richiesta, la mia personale e attiva partecipazione — allo scopo di enucleare e definire, anche con proposte specifiche, la nuova disciplina degli organi di governo interni all'università, la nuova configurazione del consiglio universitario nazionale (nonché dei suoi compiti, nel contesto di un sistema autonomistico, ma coordinato degli atenei), gli strumenti di

valutazione dell'efficienza ed efficacia del sistema universitario e delle singole università.

Questa riflessione propedeutica sulle università potrà avere utili riflessi sugli analoghi problemi degli enti di ricerca, nei cui confronti, tuttavia, occorre intervenire finalizzandone l'attività agli obiettivi di ricerca nazionali ed internazionali ed assicurando un efficace coordinamento delle iniziative, al fine di evitare duplicazioni di investimento che si traducono in spreco di risorse.

Nel rispondere ad una delle domande del presidente Aniasi, mi permetto di sostenere che, per quanto sia importante affrontare l'intero disegno, potrebbe essere utile configurare il nuovo provvedimento sull'autonomia come una legge-quadro, che stabilisca i contenuti, esaminando successivamente, anche in base ad una sperimentazione di brevissimo tempo e ad un approfondimento dei problemi degli enti (che nel frattempo devono essere riformati), quale debba essere il loro grado di autonomia. Temo — lo dico con franchezza — quanto è emerso dai lavori della famosa commissione Giannini sugli enti non strumentali, cioè un lavoro che considero molto interessante sotto il profilo teorico, ma deleterio dal punto di vista della ricerca in Italia.

Se vogliamo assimilare gli enti alle università, dare loro autonomia e libertà, non abbiamo poi nessuno strumento per attuare una politica orientata della ricerca. Finiremmo per fare quello che i francesi chiamano *une politique pour la science* ed invece dobbiamo attuare *une politique par la science*, cioè fare politica attraverso la ricerca, che vuol dire stabilire alcune priorità in base alle quali finalizzare gli obiettivi. Se in una malcelata e malintesa versione dell'autonomia lasciamo a tutti libertà, non avremo mai una politica della scienza e della ricerca in Italia.

Con tutto ciò non nego, anzi, affermo che le modalità con cui si effettua la ricerca per conseguire gli obiettivi devono costituire una scelta autonoma: questo è il significato dell'autonomia, che non ri-

guarda i contenuti e le finalità, perché altrimenti succede quanto accaduto all'Università di Roma.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, la politica di risanamento finanziario non può penalizzare l'esigenza di assicurare comunque ai meritevoli ed ai bisognosi il massimo delle potenzialità formative che le loro capacità consentono.

Ciò impone, ancor più che in passato, una corretta ma decisa selezione degli interventi, ed una concentrazione delle risorse su obiettivi mirati, superando la logica precedente di sussidi diffusi ma insufficienti, i cui effetti regressivi rispetto alla capacità contributiva degli studenti sono stati ampiamente documentati.

Questa filosofia di massima è del resto già presente nella legge n. 390 del 1991, ma la sua concreta attuazione comporta — nei vincoli imposti dalla legge finanziaria in preparazione — un'azione di contenimento e di riconversione delle strutture attualmente esistenti, che erogano servizi, anche scadenti, a prezzi irrisori. Quindi, migliori servizi e maggiori costi, accompagnati da facilitazioni a chi non può permetterseli.

Di qui le comprensibili difficoltà di attuazione delle leggi ed i ritardi nell'emanazione del decreto del Presidente del Consiglio previsto dalla legge n. 390 del 1991, inteso a definire criteri di merito e di reddito con modalità omogenee coerenti ed applicabili a tutto il territorio nazionale. Non credo che valga nel sud esattamente quello che vale nel nord, però i criteri di base debbono essere coerenti e lo stesso principio deve essere applicato a tutto il territorio nazionale.

Vi è stato un complesso e annoso confronto con le regioni, i cui risultati l'ex ministro Fontana aveva sottoposto, poco prima della crisi di Governo, al vaglio del Presidente del Consiglio dell'epoca, Giuliano Amato, e che vorrei ora riproporre, riconsiderando la prospettiva dell'azione ministeriale, anche alla luce degli altri interventi che la legge consente.

Mi riferisco soprattutto al prestito d'onore che, come ho detto nella prima audizione, è rimasto sostanzialmente lettera

morta a causa di una previsione legislativa troppo complicata e puntuale che scoraggia l'intervento degli istituti di credito. È necessaria, credo, un'ulteriore riflessione per migliorare la configurazione del prestito in modo tale da invogliare il sistema creditizio ad investire nella risorsa della formazione. Di qui l'iniziativa che sto assumendo di costituire un gruppo di lavoro con l'ABI e la Banca d'Italia per poter al più presto proporre in Parlamento ipotesi percorribili ed efficaci.

La riforma del dottorato di ricerca è un altro argomento ormai maturo per essere affrontato. Il Governo sostanzialmente si riconosce nel testo unificato, anche se qualche necessità di approfondimento tuttora sussiste sulla riconoscibilità del percorso formativo e del titolo conseguito.

È mia opinione che nessun automatismo possa riconoscersi al titolo di per sé, ma che debba essere invece considerata la tesi di dottorato quale titolo valutabile, caso per caso, in relazione al suo operare ed ai risultati ottenuti.

Sono molto perplesso quando si vuole dare un valore legale, attribuendo un punteggio anche consistente, al titolo in quanto tale. Avendo privatizzato le partecipazioni statali e potendo fare l'industria quello che vuole, ciò mi sembra anacronistico rispetto ai criteri di merito che il reclutamento dovrebbe avere da parte degli enti di ricerca. Si deve andare nella direzione della maggiore efficienza ed efficacia: credo che sia auspicabile attenuare se non annullare questi automatismi ai fini concorsuali. Avendo partecipato io stesso ai lavori dell'Accademia dei Lincei, vorrei esprimere il mio apprezzamento per la volontà di ascoltare l'opinione di questa istituzione e vorrei dire che di essa mi sto avvalendo come organo consultivo del Governo, anche per quanto riguarda l'autonomia: c'è stato uno scambio di lettere, abbiamo svolto alcune riunioni e l'idea di una legge cornice per l'università e gli enti di ricerca deriva da riflessioni comuni con l'Accademia dei Lincei, il cui ruolo deve essere di alta consulenza scientifica.

Già nella relazione programmatica ho sottolineato l'esigenza di orientare il pros-

simo piano di sviluppo dell'università agli obiettivi di verifica e consolidamento di quanto è realizzato nei precedenti piani, evitando una ulteriore espansione del sistema che non sia supportata da esigenze compiutamente dimostrate e compatibili con le risorse messe a disposizione.

Esistono casi in cui credo che si debba intervenire anche se non sono compiutamente realizzati. Penso alla crisi del turismo; lunedì scorso abbiamo avuto un rapporto su questo settore, dal quale si evince che esso sta diventando un'attività ad altissima specializzazione, sempre più di carattere culturale e complessa. Credo che la proposta formulata dall'Università di Bologna per un corso sul turismo, da tenersi a Rimini, sia giusta.

STEFANO PASSIGLI. Ad Assisi è già attivata.

UMBERTO COLOMBO, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Se lei considera quanti turisti vanno ad Assisi e quanti a Rimini e nella fascia romagnola, si rende conto che quest'ultimo è un centro adatto per un diploma che consenta il collegamento tra l'università, l'attività turistico-culturale, gli enti locali, le attività economiche.

Ho citato questo esempio solo per dimostrare che non si può assumere una posizione troppo rigida, dichiarando di non voler fare più nulla. Forse ho sbagliato l'esempio, ma voglio dire che non si fa nulla di nuovo, salvo casi eccezionali. Siamo anche pronti a cancellare esperienze già attuate che siano risultate velleitarie. C'è questo pericolo, ma esso non si genera con me: l'ho ereditato insieme a piani faraonici decisi senza i mezzi per attuarli.

È essenziale, dunque, un monitoraggio permanente delle nuove iniziative per rafforzare quelle che alla prova dei fatti abbiano corrisposto alle aspettative ed alle sinergie che hanno motivato la loro istituzione. Di converso, sarà necessario, anche se spiacevole, riconsiderare le innovazioni che abbiano manifestato o lascino prevedere una sottoutilizzazione rispetto alle previsioni inizialmente formulate.

Il criterio di efficienza ed efficacia orienterà anche la ripartizione dei posti disponibili di prima e seconda fascia. Ho partecipato la settimana scorsa alla riunione del CUN, dando precisi indirizzi su come debbano essere ripartiti 450 posti di prima fascia e 650 di seconda, riservandomi 120 posti di prima fascia per verificare la possibilità di ulteriori riequilibri in base all'attuazione di quanto proposto dal CUN, su cui mi riservo di intervenire. Dobbiamo tendere al riequilibrio interno al sistema ed incentivare quelle iniziative che abbiano ottenuto riscontri efficaci sia in termini di domanda formativa sia in termini di ricaduta economica e sociale, con particolare attenzione ai diplomi universitari che abbiano tali caratteristiche. Questo strumento è di particolare importanza nel quadro europeo perché tra poco, con la mobilità delle forze lavoro qualificate, corriamo il rischio di aumentare la disoccupazione intellettuale e di assumere poi diplomati e laureati dall'estero perché formati in modo più specifico.

Come ho già detto, il diploma non deve essere una minilaurea, cioè una laurea in pillole, il primo gradino di un percorso in serie; deve essere un discorso in parallelo, orientato chiaramente sulla formazione professionale dal quale si possa accedere in via eccezionale ai livelli superiori con apposito esame integrativo, altrimenti perdiamo di vista il punto chiave: il diploma deve servire a formare i professionisti di domani che abbiano un minimo di conoscenze teoriche ed un massimo di conoscenze pratiche. Sospetto invece che il diploma venga dato secondo linee opposte. Di qui il discorso dei corsi a costo zero: come si fa a dare un diploma di ingegneria meccanica se non ci sono i torni, le macchine a controllo numerico e tutto quello che serve ai diplomandi per esercitarsi? Se poi il corso prevede tutti gli esami teorici classici, che diploma sarà mai questo?

Forse sono velleitario, perché se non ci sono i mezzi non posso certo comprarlo io il tornio, ma spero che possano essere attivati i sistemi locali. Giorni fa ho partecipato a Milano ad un convegno della

Federtessile: le industrie sono pronte a contribuire se verificano che lo Stato ha le idee chiare e che lo scopo che si prefigge è quello di andare incontro alle esigenze del sistema. C'è indisponibilità solo se da parte nostra viene riscontrata vaghezza ed assoluta nebulosità delle idee. Voglio sperare che si possa attivare una sinergia con il sistema produttivo.

Nelle scorse settimane abbiamo pertanto posto attenzione alle azioni per realizzare subito un collegamento dei sistemi informativi delle università e degli enti di ricerca con il Ministero, affinché tutti i dati necessari per le analisi e le valutazioni siano immediatamente disponibili consentendo al Ministero un efficace governo del sistema ed al Parlamento una utile e documentata attività di analisi, di valutazione e di controllo.

Non ho trovato nel Ministero un ufficio studi; sto cercando di costituirlo con volontari universitari, ma rendetevi conto delle difficoltà che ciò determina: sono a conoscenza dei dati per cultura personale e per letture e ricerche affannose che compio di giorno in giorno. A questo fine, intendiamo valorizzare la rete informatica GARR concepita in origine prevalentemente per il calcolo scientifico, ma perfettamente utilizzabile, con investimenti marginali, per acquisire alla fonte le informazioni e porle a disposizione di tutta l'utenza interessata, assicurando la massima trasparenza delle scelte e della gestione.

Il CNR svolge un ruolo centrale nella ricerca italiana e ne costituisce, anzi, il riferimento principale, perché copre un arco di discipline che vanno dalle scienze umane e sociali alla medicina, alle scienze cosiddette « esatte » quali la chimica, la fisica e la matematica; non solo, ma esso cura sia gli aspetti più fondamentali e accademici, sia quelli applicativi fino al trasferimento verso l'industria e talvolta alla prototipizzazione. In alcuni casi gestisce anche i laboratori di supporto tecnologico: per esempio, l'Istituto Metrologico Colonnetti di Torino, per i servizi di calibrazione; l'ICITE per i servizi e certifica-

zione di tecnologie edilizie; il CNUCE per i servizi di calcolo a favore della comunità scientifica italiana.

Anche le dimensioni operative in termini di risorse umane e di infrastrutture sono di tutto rispetto: 6.847 dipendenti, di cui 2.739 ricercatori, e quasi 300 fra istituti e centri di studio, molti dei quali di notevole livello scientifico e rilevanza internazionale.

I compiti del CNR, a differenza di analoghi consigli delle ricerche operanti nella maggior parte dei paesi avanzati, hanno visto accentuarsi la sovrapposizione di funzioni di agenzia erogatrice con funzioni di attuazione e gestione diretta di progetti di ricerca attraverso i propri organi. L'erogazione ordinaria avviene soprattutto nei confronti dell'università, alla quale vengono assegnati contributi molto parziali, con una scarsa attività di valutazione e controllo.

Nei progetti finalizzati, il CNR, pur distribuendo in modo diversificato i contributi, mantiene il *management* e l'interfaccia con il Ministero dell'università e della ricerca. Inoltre, il CNR gestisce progetti cosiddetti strategici, ivi inclusi quelli concepiti per il Mezzogiorno, e partecipa a programmi internazionali bilaterali e multilaterali. Fra questi ultimi, va segnalata — perché, tra l'altro, comporta obbligazioni economiche — la partecipazione italiana ad importanti istituzioni internazionali come lo IIASA di Vienna (l'Istituto per l'analisi applicata dei sistemi), la Fondazione europea della scienza, con sede a Strasburgo e la Luce di Sincrotrone, con sede a Grenoble.

Gli indici di produttività scientifica mostrano, negli ultimi anni, una tendenza al miglioramento, grazie ai notevoli sforzi compiuti da parte del consiglio di presidenza e degli organi direttivi. Un altro indice di tale miglioramento (peraltro a verifica differita) è l'avviata graduale aggregazione degli istituti e centri del CNR, finora polverizzati, in aree di ricerca.

Le risorse di personale e finanziarie disponibili per il CNR, pur considerevoli (ammontano a 1.090 miliardi rispettivamente per il 1993 e per il 1994), sono tuttavia da considerare modeste rispetto

alla complessità e diversificazione dei compiti che l'ente deve affrontare. Il CNRS francese, che è l'ente europeo più direttamente confrontabile, ha 26.740 dipendenti in organico, di cui 11.417 ricercatori, e un *budget* totale di 12 miliardi di franchi francesi, pari a quasi 3.400 miliardi di lire.

Va rilevato che il ruolo del CNR di agenzia erogatrice a supporto della ricerca universitaria non ha avuto un reale cambiamento all'atto dell'avvio di finanziamenti diretti alle università tramite il Ministero. Quindi, non è esatto affermare che l'università dispone solamente di 300 miliardi, perché continua a ricevere finanziamenti da parte del CNR; tuttavia, raramente le risorse erogate da quest'ultimo e quelle erogate alle università dal MURST, direttamente o su indicazione dei comitati consultivi del CUN, appaiono essere coordinate in modo da creare sinergie.

Ciò detto sui dati di fatto, appare opportuno approfondire le analisi sulle caratteristiche operative del CNR che ne limitano tuttora le capacità di utilizzare al meglio le risorse e di esercitare un'azione di focalizzazione sul mondo della ricerca, con un ruolo che, date le capacità e le dimensioni dell'ente, potrebbe avere notevoli effetti positivi sulla posizione (competitiva sul piano tecnologico) dell'Italia, anche con risorse di poco superiori alle attuali.

Il primo e maggiore punto di analisi è la capacità di operare scelte strategiche in termini sia di selezione degli argomenti e dei progetti di ricerca, sia di allocazione e aggregazione di risorse su obiettivi specifici e verificabili, diminuendo l'eccessiva parcellizzazione delle risorse gestite direttamente o erogate dall'ente.

Un altro punto critico è la necessità di avvicinare il mondo industriale italiano a quello della ricerca in termini di effettivo trasferimento e diffusione di tecnologie e competenze dal mondo della ricerca, che vive troppo su se stesso, a quello dell'industria, il quale a volte non è neppure in grado di esprimere una domanda di ricerca in termini chiari. Questi problemi non sono di tipo strettamente tecnologico; quando ho parlato di unità della cultura

non mi sono riferito a qualcosa di astratto, tanto per sostenere che essa deve essere una sola, ritenendo superata la teoria delle due culture. Oggi sempre più i problemi coinvolgono aspetti socio-economici, quali l'accettabilità sociale e la compatibilità tra esigenze economiche ed ambientali delle tecnologie. Questo tipo di questioni non si risolvono solo tra scienziati « duri » e tecnologi, ma hanno bisogno dell'apporto interdisciplinare degli esperti delle scienze sociali ed anche umanistiche.

Se ci limitiamo alle analisi dei due punti precedenti, vediamo che l'origine di entrambe queste limitazioni risiede, sostanzialmente, nel doppio carattere che i comitati ed il consiglio di presidenza hanno: sono organismi sia di rappresentanza (su base elettiva) di discipline specifiche, sia di gestione e controllo delle attività che dovrebbero essere multidisciplinari.

La complessità strutturale ed organizzativa del CNR è indicata dalla presenza di 15 comitati, disciplinari e tematici, e da una assemblea di oltre 160 membri, che vede presenti tutte le componenti della ricerca pubblica, democraticamente eletta da un corpo elettorale di oltre 63.000 addetti alla ricerca e sviluppo. Insufficiente mi sembra sia stato il contributo dei cinque comitati orizzontali più recentemente costituiti, attraverso nomine di persone già presenti nei comitati disciplinari.

Nella presente situazione scientifico-tecnologica, per fronteggiare la maggior parte dei problemi applicativi e per conseguire nuovi sviluppi scientifici, si richiede l'interazione di competenze e discipline diverse. Ciò comporterebbe, oltre a una maggiore aggregazione dei comitati decisionali, una più consistente presenza di rappresentanti dei fruitori dei risultati della ricerca; mi riferisco, in primo luogo, a quelli dell'industria, attenuando così l'attuale prevalenza nei confronti del CNR di rappresentanti del mondo universitario, che va anche a scapito degli stessi ricercatori. Essi potrebbero dare un contributo importante, se si considera l'intervenuta nomina di quasi 300 direttori di ricerca del CNR, effettuata con criteri nel complesso soddi-

sfacentemente selettivi. Una diversa composizione dei comitati dovrebbe porsi come obiettivo il collegamento tra ricerca pubblica e industriale, favorendo la diffusione, valorizzazione e interazione delle attività scientifiche e tecniche ovunque effettuate.

Il CNR si viene così oggi a trovare in una situazione per cui anche iniziative potenzialmente molto importanti, come i progetti finalizzati, vengono spesso varate con una caratterizzazione fortemente disciplinare mentre dovrebbero rappresentare nuovi punti d'incontro pluridisciplinari avviati sulla base di una domanda espressa dal mondo dell'industria o dalla società in generale e, quindi, non soltanto per esigenze puramente economiche, ma anche sociali.

Questa domanda va posta in contrapposizione dialettica con il mondo della ricerca. I programmi non devono essere l'espressione di volontà di quest'ultimo ma deve crearsi un'interazione tra chi esprime una domanda e chi deve dare la risposta. Questa analisi non è nuova ed è già stata formulata in termini analoghi, ma oggi è assolutamente impellente razionalizzare e rendere più efficaci le risorse disponibili. Dobbiamo perciò operare sulla base delle disponibilità e, richiamando in ciò le parole di Ortega y Gasset, vorrei dire che dobbiamo verificare quali priorità esprima il paese nella sua struttura socioeconomica e su questa base concentrare i vari strumenti, compresi quelli del CNR, nonché rendere più stringenti le indicazioni del CIPE in ordine ai progetti finalizzati ed ai progetti strategici.

Occorre poi procedere ad una riforma degli organismi e dei processi decisionali all'interno del CNR, ad esempio prevedendo una diversa produzione ai comitati di consulenza, una composizione più aperta al mondo produttivo ed una maggiore concentrazione dell'attività in aree aggreganti. Tutto ciò comporta ridisegnare la rete degli organi di ricerca e delle strutture consultive. Mi rendo conto che in pochi mesi non si possono fare tutte queste cose ma, non potendo dire che tutto va bene, mi trovo nella condizione di denun-

ciare quello che non va bene, di ovviare quello che si può ovviare, di evitare di occuparmi di quello che non posso fare, di dare ai governi che seguiranno ed al Parlamento un'indicazione.

Anche per la ricerca industriale suonano note assolutamente gravi. La situazione di crisi investe alcuni settori, non esclusivamente quello delle partecipazioni statali, della chimica (non solo Enichem ma anche Ferruzzi e la Novamont). Lavoro sette giorni alla settimana per dodici ore al giorno ed ho ricevuto i rappresentanti del consiglio di fabbrica dell'istituto Donegani di Novara, della Novamont, dell'ISM: la realtà novarese è drammatica. Ricercatori validissimi sono in cassa integrazione, sono aperti programmi relevantissimi di ricerca senza l'interesse delle imprese per le quali i medesimi sono stati affrontati, il sistema della ricerca è affidato a sé stesso.

Con una situazione di questo genere, non è possibile lamentare che il sistema va verso il degrado. Stiamo assistendo in Italia ad uno spaventoso fenomeno di deindustrializzazione, lamentato in America negli anni ottanta. Se non facciamo leva sulla ricerca e l'innovazione, se non risolviamo situazioni contingenti quali le privatizzazioni, se continuiamo a trincerarci dietro il *cool business*, che per l'impresa chimica è rappresentato dalle biotecnologie e dai materiali, non andremo avanti.

Non posso fare il professore ed insegnare a tutti; faccio quello che posso fare. Ad esempio, per quanto riguarda i programmi di cui alla legge n. 46 del 1982, sto cercando un rifinanziamento; credo di essere riuscito nel mio intento anche se non posso dirlo finché non sarà approvata la legge finanziaria. Sto anche cercando di rendere più efficaci gli strumenti previsti da quella legge, perché le domande di finanziamento impiegavano tre anni per essere esaminate. È chiaro che un progetto serio e valido dopo tre anni non è più lo stesso, perché sono cambiati i termini del problema, e che l'approvazione diventa quindi una finzione. Chiaramente, occorre procedere con un'ottica diversa.

In proposito, mi sono reso conto che la preselezione effettuata dal Ministero, che

richiedeva da 12 a 14 mesi, comportava la reiezione solo del 5 per cento delle domande. Pertanto, l'ho eliminata perché è meglio istruire 100 domande anziché 95 e risparmiare un anno di tempo. L'IMI compila a sua volta un'istruttoria molto complessa: anche a questo proposito abbiamo apportato le possibili semplificazioni. Ritengo che per via amministrativa sia possibile ridurre il tempo da 3 anni a 6-8 mesi; si compirebbe così una rivoluzione, non velleitaria ma possibile se c'è qualcuno che ha la frusta in mano, controlla il sistema e verifica che le industrie agiscano seriamente. Ho infatti l'impressione che alcuni di questi progetti non abbiano una solida sostanza, eppure per molti di essi i fondi allocati sono rilevanti.

Nei giorni scorsi è stata varata una nuova disciplina in base alla quale per i progetti che comportano la richiesta superiore ai 10 miliardi di fondi a tasso agevolato — e, in parte, perduto — il presidente e l'amministratore delegato devono presentarsi al Ministero, illustrare la loro strategia, dare dimostrazione di conoscere il programma. Tutto ciò davanti ad una commissione che può decidere. Vogliamo che siano coinvolti gli esponenti delle imprese al massimo livello, perché spesso venivano presentati programmi di cui il presidente o l'amministratore delegato non sapevano nulla. Esistono uffici che si attivano per « pescare » contributi da tutte le parti.

Ieri ho ricevuto l'ingegner De Benedetti il quale, avvalendosi di una lavagnetta luminosa, per tre ore mi ha spiegato perché ha chiesto contributi; è stato abbastanza convincente. Questo deve essere il metodo di lavorare, naturalmente sulla base della massima trasparenza. Le imprese vengono se sanno che, dall'altra parte del tavolo, il sistema è efficiente; se sanno che la risposta arriverà dopo tre anni, non perdono il loro tempo con il ministro e con il Ministero.

I piani nazionali di ricerca di cui alla legge n. 46 sono definiti autonomamente dal Ministero in base a priorità proprie, che ritengo debbano essere quelle del paese. Il Ministero istituisce una Commis-

sione, la quale formula un programma che deve essere approvato dal CIPE, e alloca stanziamenti nell'ordine di decine di miliardi. Si fa un'asta alla quale partecipano le imprese; la ricerca svolta viene consegnata al Ministero, che ne diviene proprietario e può venderla alle imprese che desiderino acquistarla.

Questo meccanismo è un po' paradossale ma ritengo che, se la Comunità europea ci consente di fare piani in cui siano finanziate al 100 per cento le imprese, non possiamo perdere l'occasione, sia pure ricorrendo a modalità diverse.

Mi riferisco in primo luogo alle priorità, perché capisco che la medicina a distanza o le neuroscienze siano importanti piani strategici, ma ritengo che debbano avere una diversa allocazione. Penso che l'industria tessile italiana, che ha 750 mila dipendenti, 75 mila imprese, 26 mila miliardi di esportazioni, 15 mila miliardi di attivo nella bilancia commerciale debba essere difesa attraverso l'innovazione, ovvero andrà a picco.

Nessuno aveva mai pensato a questa opportunità; in Italia esistono settori che dobbiamo assolutamente difendere e che, in questo momento, sono estremamente esposti alla concorrenza, sia dei paesi avanzati, sia di quelli di nuova industrializzazione.

A distanza di tre anni dall'attivazione di questi piani i rappresentanti dell'industria non avevano neanche redatto il contratto-tipo per l'acquisizione delle ricerche, in mancanza del quale le aziende interessate non potevano acquistare le ricerche. Abbiamo provveduto noi, chiedendo la consulenza legale (ovviamente gratuita) del professor Tremonti, ed abbiamo redatto un contratto che rispondesse a criteri di professionalità, stabilendo le regole del gioco e risolvendo anche la questione dell'abbreviazione dei tempi. Non so se per voi questo significhi essere velleitari! Per quanto mi riguarda significa intervenire in concreto sui problemi reali del paese per cercare di dare risposte a costo marginale rispetto alle risorse disponibili con una fortissima focalizzazione degli obiettivi.

Disponiamo di molti strumenti per la ricerca industriale e per quella a vantaggio del paese, ma è come se essi, concentrati tutti in una stanza, suonassero uno indipendentemente dall'altro, provocando un gran rumore, ma non una melodia musicale. Se, invece, il settore della ricerca universitaria orientata — non mi riferisco al 60, ma al 40 per cento — i progetti finalizzati del CNR, i fondi del CNR, i programmi previsti dalla legge n. 46 del 1982 ed i piani di ricerca venissero tutti armonizzati per conseguire alcuni scopi convergenti potremmo avere un barlume di speranza.

GALILEO GUIDI. Ritiene che tutto questo potrà essere attuato?

UMBERTO COLOMBO, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. È quanto sto facendo, dando indirizzi a tutti, anche avanzando obiezioni al CUN, al quale ho detto che non è più il caso di distribuire il 40 per cento della ricerca universitaria nello stesso modo in cui viene distribuito il restante 60 per cento. Ma la colpa non è del CUN, bensì del Ministero: se il secondo non dà gli indirizzi per tale distribuzione, precisando quali sono gli aspetti prioritari, il primo, che è strutturato in comitati disciplinari, continuerà ad agire così.

Dubito fortemente che quando darò precisi indirizzi essi saranno rispettati; tuttavia, se non sarò convinto di come avviene la distribuzione, potrò sempre rifiutarmi di pagare il 40 per cento. Per questo intendo servirmi di tutti gli strumenti, anche quelli deterrenti, per far marciare il sistema universitario e quello della ricerca secondo i criteri che ho indicato.

Ricordo che al Senato la senatrice Zilli, rappresentante della lega nord, mi ha rivolto una domanda sui motivi per cui l'Italia paga il 15,8 per cento del bilancio comunitario per ricevere soltanto l'11 per cento di contratti di ricerca. Ho risposto che ciò accade perché non siamo in grado di fare uno sforzo sufficiente; infatti l'Italia assegna al settore della ricerca l'1,4 per

cento del PIL, mentre gli altri paesi destinano circa il 3 per cento. Questo vuol dire che il sistema-Italia è gracile e non è in grado di sostenere domande forti, consistenti e articolate; tra l'altro, essendo invalsa l'abitudine di distribuire i fondi con facilità ed « a pioggia » non abbiamo un consesso preparato ad interagire positivamente con la Comunità.

Comunque, adesso stiamo riorganizzando l'APRE (Azienda per la ricerca europea) per essere più forti rispetto alla ricerca europea. Alla conferenza ministeriale, che si è tenuta a Lussemburgo e dove è stato approvato il programma-quadro della Comunità, ho annunciato che il piano nazionale di ricerca sarà modellato su quello della Comunità, in quanto terrò conto delle priorità comunitarie. L'Italia ha esigenze proprie, peraltro diverse da quella della CEE; tuttavia, se teniamo presenti anche quelle della Comunità, potremo interagire meglio. Del resto, non è più possibile continuare nella direzione in cui si è andati finora.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, abbiamo ereditato una situazione impossibile, anche per la resistenza passiva degli organi dell'Agenzia, che per non consegnarci le pratiche attuano tutta una serie di ritardi. Basti considerare che entro il 30 luglio devo procedere all'approvazione di progetti dei quali ancora non ho ricevuto per la firma le convenzioni.

Stiamo assorbendo le risorse dell'Agenzia, i cui operatori sono pagati molto meglio di quanto possiamo offrire noi e, quindi, non sono interessati al trasferimento, perché perderebbero circa il 50 per cento dello stipendio; inoltre non abbiamo le strutture ministeriali adatte per seguire tutti i vari progetti. Quindi esiste un *gap* strutturale che solo con un'enorme buona volontà, al limite dell'eroismo, riusciremo a superare. Peraltro il sistema della pubblica amministrazione non aiuta questo processo; perciò sono pronto ad assumere responsabilità personali, ad assumere precise decisioni ed a correre il rischio di essere denunciato per abuso di atti di ufficio, o non so cosa (certamente non per il reato di peculato, perché non metterò

nulla in tasca). Infatti, l'adozione personale di certe decisioni, senza aver informato altri sui più piccoli dettagli (per i quali spesso non vi è il tempo necessario), fa correre seri pericoli.

Dei fondi strutturali della Comunità, l'Italia ha speso il 35 per cento, mentre Spagna, Portogallo e Grecia hanno utilizzato tutto lo stanziamento loro assegnato. Anche in questo campo esiste una situazione paurosamente drammatica, cui cerchiamo di supplire; a tal fine dovrei creare una direzione per gestire la situazione del Mezzogiorno, ma la Corte dei conti obietta che se il personale richiesto non è previsto nell'organico determinato il base alla legge n. 168 per 1989 deve intervenire una modifica legislativa con cui assegnare al Ministero una direzione generale. Peraltro, se pensate al grado di competenza che devono possedere i direttori generali del Ministero e se considerate che anche sindacalmente sono tenuto a rispettare determinate precedenze, vi rendete conto che siamo in presenza di un sistema arcaico, veramente vergognoso, rispetto alle necessità di efficienza ed efficacia che dovremmo soddisfare.

Cercheremo comunque di operare per il meglio, ma in queste condizioni è come correre i cento metri con le gambe e le braccia legate. Saremo velleitari, però questa è la situazione e probabilmente il Parlamento riuscirà ad aiutarci.

Non ho ancora affrontato la situazione dell'Agenzia spaziale italiana, cui accennerò brevemente, anche se dovrei parlarvene per almeno due ore. Ad essa ho dedicato molto del mio tempo: versava in uno stato totale di disorganizzazione e confusione, ma non per demerito dei singoli. Infatti, ho parlato con il presidente ed il direttore generale e mi sono convinto che si tratta di persone competenti alle quali però è mancato quel tipo di decisione e di organizzazione ed anche quelle direttive da parte del Governo che consentissero loro di far lavorare l'Agenzia come avrebbe dovuto. Essa ha posto una serie di problemi sin dalla nascita; ricordo che era abilitata a predisporre regolamenti, anche contabili, diversi da quelli vigenti per la

contabilità ordinaria, i quali non hanno nessun senso per un'agenzia che deve gestire programmi pluriennali. Tali regolamenti non sono stati emanati, perché i revisori della Corte dei conti si sono opposti; del resto se un responsabile non è abbastanza forte per opporsi, per battere i pugni sul tavolo e vincere le opposizioni non ottiene risultati.

Il consiglio scientifico è in lotta con il consiglio di amministrazione; è mai possibile — mi domando — che tra questi due organi il mediatore debba essere un presidente di tribunale, piuttosto che il ministro?

È possibile mai che un accordo con l'Università di Roma, che magari velleitariamente vuole svolgere un programma, debba essere risolto dal tribunale? La cosa non ha senso comune.

Il Governo deve riprendere in mano le redini del sistema, con il consenso del Parlamento, guardando ai contenuti — sono pronto a rispondere su questo piano per quanto riguarda tutti i progetti — facendo chiarezza sui compiti.

Ho trovato una situazione ormai compromessa. Il 4 agosto scade il consiglio e la legge — chiedo scusa — è scritta male perché prescrive che il presidente ed il direttore generale debbano essere scienziati spaziali; posso capire il presidente, ma il direttore generale a mio avviso deve essere piuttosto un valido amministratore, capace di guardare i bilanci ed i contratti. Forse in passato la ricerca era vista in modo più aulico, mentre oggi va considerata in termini di costrizione su obiettivi legati alla limitazione delle risorse: sta di fatto che,

sulla base della legge, per rinnovare il consiglio cadrò dalla padella nella brace.

Sto seriamente prendendo in considerazione l'ipotesi di un commissariamento, che potrebbe servire a consegnare al nuovo consiglio un'Agenzia più in ordine. Nel frattempo però la legge dovrebbe essere modificata, considerando che quel consiglio era l'ultimo formulato sulla base di una certa logica. In proposito chiedo umilmente la comprensione e l'appoggio del Parlamento e di questa Commissione.

PRESIDENTE. Signor ministro, la ringrazio per la sua ampia esposizione ed anche per la franchezza con cui ha affrontato i problemi. Lei troverà nella Commissione tutto l'appoggio che le sarà necessario e la più ampia volontà di aiutarla a risolvere i problemi. Raccoglieremo i suoi suggerimenti, compreso quello di costituire un gruppo di lavoro e ci impegneremo in modo particolare prima della pausa estiva dei lavori parlamentari per vedere quale sia il modo migliore per affrontare i problemi dell'autonomia e della ricerca, sperando di poterli portare a soluzione alla ripresa autunnale.

La seduta termina alle 11,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 27 luglio 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO